

Federico Natali

Processi per pratiche magiche a Gallipoli tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento



Estratto da

Ne quid nimis

Studi in memoria di Giovanni Cossi

a cura di

Mario Spedicato e Luigi Montonato

Edizioni Grifo 2017

Processi per pratiche magiche a Gallipoli tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento

Federico Natali

Magia e stregoneria

La magia è nata dal tentativo dell'uomo primitivo, sin dalla notte dei tempi, di esplorare le forze della natura, quel mondo sconosciuto e occulto i cui fenomeni gli apparivano totalmente incomprensibili, nel tentativo di sfuggire ai limiti della propria condizione e di cambiare il corso degli eventi a proprio vantaggio, di comprenderne e dominarne gli arcani meccanismi; ed è proprio dal sentirsi in balia di qualcosa di grande ed inesorabile che nacque la credenza che esistessero forze soprannaturali che, se ingraziate, potevano essere assoggettate alla volontà umana. Pertanto, la magia non è altro che il mezzo attraverso cui l'uomo ha sempre cercato di agire sugli eventi che non riusciva a comprendere, di entrare nel mondo divino e spirituale per utilizzare le "energie superiori".

La magia è considerata la principale fonte di offesa e difesa per l'uomo primitivo; serve a varcare quello che è il confine naturale e soprannaturale. Essa permette non solo di provocare il male ma anche di allontanarlo, di evitarlo, di scoprirne le cause e di dominarlo. Per essere efficace ha bisogno, principalmente, di un intermediario e di uno stato d'incantesimo, durante il quale la volontà critica sia assente, e di un rituale che leghi l'io cosciente del mago con l'io incosciente del collettivo.

Le pratiche magiche sono molteplici, ma tutte hanno lo stesso intento, quello di ammaliare: esse si servono di gesti, colori vivaci, musica molto ritmata, formule incomprensibili, danze rituali, ed ancor oggi vengono praticate da migliaia di persone. Il ricorso ad esse risale all'epoca preistorica, allorché gli uomini eseguivano danze primordiali e disegnavano immagini e simboli per propiziare battute di caccia fruttuose, la fertilità dei campi e la nascita di numerosi figli.

Ogni civiltà, popolo e religione, ha avuto la sua buona dose di maghi, stregoni, sciamani e streghe, che dotati di presunti poteri soprannaturali, hanno fatto per secoli da tramite tra l'invisibile e il visibile, tra il conscio e l'inconscio.

Una prima distinzione che viene generalmente fatta è quella tra magia bianca e magia nera, a seconda che i fini dell'operatore siano benefici o malvagi, e se nella sua pratica possono essere coinvolte delle entità positive, angeli, divinità, spiriti degli antenati, animali totemici, o negative come i demoni.

Con il termine stregoneria si possono intendere due tipi di attività: la pratica della magia nera e la pratica della magia bianca. La prima attua malefici: recitare incantesimi per provocare malattie, bruciare sostanze magiche per causare la caduta della grandine e quindi la distruzione dei raccolti, annodare strisce di cuoio per provocare l'impotenza in un uomo, causare la morte di qualcuno trafiggendo pupazzi o



Esame di una strega, dipinto di T. Harrison Mattesonn.

bambole di cera. La seconda consiste in atti divinatori per predire il futuro o ritrovare oggetti smarriti o in pratiche magiche di guarigione. La stregoneria, però, a differenza di alcuni tipi di magia, non nasconde di ricorrere apertamente a forze demoniache e allo stesso Satana, proprio come nell'ambito della magia nera. Questo termine nel corso dei secoli ha assunto diverse valenze negative o positive a seconda del punto di vista degli autori che hanno trattato l'argomento.

L'origine della stregoneria è molto antica, precisamente risalirebbe alla Preistoria. La sua storia è lunga e densa di avvenimenti: essa, intesa come pratica magica, è praticata in tutto il mondo; nel significato etnologico è forma diffusa soprattutto in Africa, sebbene non sia rara in America, in Oceania e in casi circoscritti in Asia nelle forme conosciute come "sciamanesimo".

Le presunte streghe¹ appartenevano per lo più alle classi sociali inferiori ed erano di solito vedove, levatrici ed *herbarie*. Soltanto una piccola minoranza di loro poteva

¹ Altri termini per indicare la strega erano: *lamia*, da Lamia, mitica amante di Giove, capace di trasformarsi a piacere; *masca*, dal longobardo *maska*, che indicava uno spirito del regno dei morti; *baggiura*; *saga*, dal verbo latino *sagire*, cioè sapere; *magàra*. Gli attuali termini inglesi *wizard* e *witch*, mago e strega, derivano dal sassone *wicca*, che indicava una persona saggia, sapiente. Per una più esatta definizione del termine "magàra" vedi D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega. Il sistema del sacro in terra d'Otranto all'alba dell'età moderna*, Nardò, Besa Editrice, 1992, pp. 234-246.

essere realmente annoverata tra i veri e propri criminali. La stragrande maggioranza era invece composta da persone innocenti, di ogni età e condizione, spesso levatrici e guaritrici o prostitute, in un tempo in cui decotti o infusi a base di piante, usati dall'empirico sapere tradizionale delle guaritrici, risultavano non meno efficaci e sicure di medicine e medici: e, d'altra parte, la popolazione, non aveva altre possibilità per curarsi del ricorrere ai loro rimedi, meno costosi di quelli dei medici. Veniva considerata "strega" anche chi possedeva gatti neri, aveva i capelli rossi o un neo nell'iride dell'occhio, il cosiddetto "segno del diavolo". Con il termine "caccia alle streghe" si indica la ricerca e la persecuzione di donne sospettate di compiere sortileggi, malefici, fatture, legamenti, o di intrattenere rapporti con forze oscure ed infernali dalle quali ricevere i poteri per danneggiare l'uomo, specialmente nella virilità, o nello sciogliere o stringere legami amorosi. Le persecuzioni si concentravano soprattutto nelle campagne, in quanto i contadini restavano fedeli ai culti remoti della fertilità, della terra, delle stagioni. Molte "streghe" vennero torturate e bruciate vive, con le motivazioni ufficiali più varie, ma spesso in base a delazioni anonime, mosse anche da futili ragioni.

La caccia alle streghe ebbe la sua maggiore diffusione in Europa fra il XV e XVIII secolo: il periodo che va dal 1550 al 1660 ne costituisce l'apice. Vide protagoniste molte donne accusate o di praticare magia nera (*maleficium*) o di intrattenere rapporti sessuali con il diavolo. I giudici secolari gareggiavano di zelo con gli ecclesiastici nel perseguire streghe e stregoni. La caccia alle streghe divenne frenetica dopo la pubblicazione del *Malleus Maleficarum*, scritto dai frati domenicani Heinrich "Institor" Krämer e Jacob Sprenger²: esso forniva gli strumenti per riconoscere le streghe.

² Heinrich "Institor" Kramer, nato a Schlettstadt nel 1430, morto a Brno nel 1505, è stato un religioso tedesco, lettore di teologia, Grande inquisitore dell'Inquisizione del Sacro Romano Impero, nel Tirolo e in Boemia. Noto come "Institor", dalla traduzione latina del suo cognome tedesco, che significa *venditore ambulante*, entrò molto giovane tra i padri domenicani di Strasburgo. Aveva avuto i suoi primi contatti con Roma nel 1460, sotto il pontificato di papa Pio II. Nel 1474 venne nominato lettore di teologia a Strasburgo e nello stesso anno ottenne dal pontefice oltre al titolo di *praedicator generalis*, che gli permetteva di esercitare il potere inquisitorio nelle diocesi germaniche, anche il mandato di *inquisitor haereticarum pravitatis*, che allargava a tutto il mondo allora conosciuto la sua facoltà di perseguire ogni tipo di eresia come inquisitore. Kramer diede un contributo importante alla costruzione teorica del reato di stregoneria. Entrato giovanissimo nell'ordine domenicano, egli si distinse per lo zelo nel perseguire gli eretici valdesi, ussiti e gli ebrei, diventando inquisitore generale per la Germania. Poiché le stesse autorità laiche ed ecclesiastiche locali nutrivano parecchie riserve sull'effertezza dei suoi metodi di indagine, Kramer si recò a chiedere appoggio dal papa Innocenzo VIII, che glielo concesse con la bolla *Summis desiderantes affectibus*, in cui si dichiaravano eretiche tutte le streghe, e si nominava Institor delegato papale in Germania. Jacob Sprenger, nato nel 1435 o nel 1436 a Rheinfelden in Argovia (Svizzera), morto a Strasburgo il 6 dicembre 1495, teologo, sostenitore dell'Inquisitore straordinario dell'Inquisizione del Sacro Romano Impero nelle province di Magonza, Treviri e Colonia. Venne ammesso come novizio nella sede dei padri domenicani di Rheinfelden nel 1452. Diventò uno dei membri più importanti tra i fautori delle idee della Controriforma. Successivamente divenne

Contro le cosiddette streghe, o *maliarde*, addirittura allucinante fu l'accanimento dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo: il prelado le faceva incenerire singolarmente o a gruppi, fino a una decina per volta, in sua presenza.

Nel luglio del 1682 in Francia il re Luigi XIV e il suo ministro Jean-Baptiste Colbert firmarono l'editto che mise fine al "delitto di stregoneria sabbatica".

L'accanimento giudiziario contro le streghe finalmente si spense verso la metà del Settecento, soprattutto per l'effetto combinato di due fattori: la depenalizzazione formale della stregoneria con l'abrogazione delle leggi su cui si basava l'azione giudiziaria, e il fatto che i tribunali avevano semplicemente smesso di condurre i processi.

Fu l'Illuminismo che provvide a rimuovere l'alone di mistero attorno al mondo della magia. Esso considerava il fenomeno una credenza fantastica, opera di "cervelli pazzi e teste strambe". Inoltre bollava la *sabba* e tutte le altre pratiche pseudo-pagane come mera credulità popolare o, al massimo, come volgare perversione sessuale.

In Inghilterra l'"Atto sulla Stregoneria" del 1736 convertì le accuse di satanismo e stregoneria in abuso della credulità popolare, truffa, cospirazione a scopo criminale e perversioni sessuali: chi si autodenunciava e confessava di recarsi al *sabba* per avere rapporti col diavolo, veniva incriminato come pervertito sessuale.

Dopo la Rivoluzione francese, le indemoniate andarono scomparendo, per riapparire di quando in quando, ma senza più provocare reazioni isteriche. Ma se i processi per stregoneria sono scomparsi nel mondo civilizzato, la superstizione e i sortilegi sono così tenaci, che anche oggi si leggono non di rado notizie di pretesi stregoni e streghe linciati in qualche luogo remoto.

A partire dal Novecento e fino ai giorni nostri, si è registrata la nascita di diverse congregazioni di seguaci della stregoneria: queste, organizzate in congreghe o perfino in organizzazioni locali e regionali sono diffuse per lo più nei paesi anglosassoni.

Ma quante furono le streghe mandate al rogo? Il numero delle vittime durante i quasi tre secoli in cui sia i tribunali dell'Inquisizione che quelli della Riforma le condussero al rogo è stato largamente dibattuto. Il raggiungimento di una certezza sul tema è ostacolato da molti elementi, come la perdita nel tempo di documenti affidabili relativi a gran parte dei processi. Il motivo principale fu che per paura che gli immensi archivi inquisitoriali cadessero nelle mani degli avversari della Chiesa, molti di questi vennero dati alle fiamme.

Molti studiosi hanno affrontato l'argomento e hanno discusso, nel tentativo di determinare delle stime accettabili e condivise sul numero delle vittime della caccia alle streghe. Le cifre che si ipotizzano in ordine alle vittime della persecuzione vanno considerate come ordini di grandezza e spesso sono oggettivamente influenzate dalle opinioni e dalle collocazioni culturali degli autori che le hanno determinate: le ipotesi minime parlano di circa 110.000 processi e 60.000 esecuzioni, mentre a risultati notevolmente inferiori si collocano pochi autori.

Maestro di teologia e Decano della facoltà di teologia all'Università di Colonia in Germania. Fondò l'associazione della Confraternita del Santo Rosario a Strasburgo nel 1474. Sostenuto da Papa Innocenzo VIII, fu Grande inquisitore in Germania intorno al 1475.

I processi del vescovo Vincenzo Capece e del vicario vescovile Giovanni Zacheo nella diocesi di Gallipoli

Era sindaco Liborio Zacheo, quando, il 14 febbraio 1596, giunse a Gallipoli, designato da Filippo II, il vescovo Vincenzo Capece.

Il re spagnolo si preoccupò di scegliere anzitutto un soggetto nel quale la fedeltà alla Spagna si coniugasse all'ortodossia cattolica. Chi più idoneo, allora, del napoletano Vincenzo Capece, monaco teatino³, insignito del titolo di *regius consiliarius*, ritenuto "persona de raras partes por ser de vida exemplar, theologo eminente y de familia noble"⁴? Egli era un personaggio che, da buon teatino, aveva grande familiarità con le attrezzature repressive della Controriforma, che sapeva ben collegare alle strategie di rinnovamento religioso: capacità, queste, che aveva affinato durante la sua lunga permanenza nella diocesi milanese, retta dall'arcivescovo Carlo Borromeo⁵, che, incarnando la Controriforma in tutto il suo rigore, aveva intrapreso nella sua diocesi l'opera di moralizzazione del clero, degli ordini religiosi, e "si era distinto per la strenua battaglia contro la superstizione, la magia e la stregoneria"⁶. L'estirpazione di queste ultime, l'evangelizzazione della popolazione, il soccorso dei bisognosi e la cura del clero costituirà l'impegno maggiore del Capece sin dai primi giorni del suo arrivo nella diocesi.

³ I Teatini erano i preferiti dalla Corona spagnola per la nomina a Vescovo: dagli ultimi anni del '500 alla fine del '600, 15 furono i Vescovi teatini in Terra d'Otranto. L'ordine dei Teatini fu fondato da Gaetano da Thiene (successivamente fatto santo) nel 1524, sotto la protezione del cardinale Giovan Pietro Carafa (il futuro papa Paolo IV). L'ordine prese il nome dalla città di Teate, che era quello latino dell'antica Chieti, della quale era Vescovo il suo protettore. I Teatini vennero a Lecce nel 1584 dove divennero ben presto punto di riferimento insostituibile nell'attività caritativo-devozionale. Essi operavano esclusivamente nell'agglomerato urbano e privilegiavano la meditazione e la mortificazione collettiva attraverso frequenti esercizi spirituali; inoltre, intervenivano con atti di solidarietà, destinando aiuti economici alle "povere vergognose" e costituendo doti per i matrimoni delle orfane. Essi si impegnarono anche nella predicazione e primeggiarono nell'assistenza prestata ai moribondi, per la quale vennero ben presto riconosciuti come "padri degli agonizzanti", (cfr. M. PAONE, *I Teatini a Lecce*, in "Regnum Dei", XXI, 1965-66, pp. 147-161; M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida Editore, 1988, p. 287). All'ordine dei teatini appartenne anche il vescovo di Gallipoli Oronzo Filomarini (1700-1741).

⁴ Leonardo Antonio Micetti scrive (*Memorie storiche della città di Gallipoli*, f. 121r) che il Capece "era di ottimi costumi dotato, [...] era nimico dell'ippocrisia, era molto caritatevole et gioviale, affabile et cortese".

⁵ La deferenza del Capece nei riguardi del Borromeo è testimoniata da un quadro, che fece dipingere dal Catalano per la chiesa di S. Maria della Lizza, nel quale egli compare inginocchiato ai piedi di san Carlo.

⁶ M.R. TAMBLLÈ, *Streghe, guaritrici, indovine. Processo a tre donne nella Gallipoli spagnola del 600*, in *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna* (Convegno internazionale di studi, Pisa 24-26 marzo 1994), Pisa [s.d.], p. 544.

L'esperienza milanese gli fu di grande giovamento poiché a Gallipoli, con l'aiuto di alcuni monaci francescani e domenicani, del canonico Giovan Battista Dionisio, che elesse suo Vicario generale⁷, tentò di svellere dalle radici credenze e pratiche superstiziose, rituali magici fino ad allora praticati nella diocesi tra l'indifferenza del clero secolare.

Prima del suo arrivo in Terra d'Otranto i vescovi otrantini, nel 1576, avevano emanato degli editti che condannavano, a volte con la scomunica, le fatture malefiche, i rituali della guarigione, la magia d'amore, la magia dotta, l'alchimia e l'astrologia:

“Scomunichiamo quelle persone che faranno incanti, et getteranno sorti, faranno magarie, ligature, sortilegi, rimedj per fare disertare le donne gravide, et ogni altra cosa simile proibita dai sacri canoni, et quelli che riceveranno tali incanti, rimedj, vivande, magarie, et medicine et quelli che saranno complici et consentienti”; “Castighino severamente i Vescovi, i Maghi, i fattocchiarj, e chi ha patto o convention col Diavolo: e similmente punischino gl'Indivini, quei che attendono alle sorti, alle conietture, all'Astrologia, per la quale affermano, che certamente avverrà qualche cosa, e quel che nel pigliar un viaggio o qualche altra impresa, osservano i giorni, i tempi, i momenti, e simili altre osservanze, et in oltre abbrucino i libri de' quali si servono, e sopra tutto osservino e diligentemente procurino che le Streghe, delle quali questa nostra Provincia è copiosa, sien del tutto levate via, et estermine”).

Nel mese di marzo del 1596, appena giunto nella sua sede vescovile⁸, diede inizio, presso il Tribunale di fede locale, al processo contro Giovanni Geronimo Venneri accusato di “commettere molte, e diverse magarie, fattocchierie, et incantationi à diverse persone così in essa Città di Gallipoli, come in altri luoghi”⁹. L'imputato aveva detto a una sua vicina, Virginia Rizza, del suo potere sulle donne, e mostrandole alcuni fogli scritti aveva dichiarato: “Farò ritrovare in casa mia quella donna ch'io voglio perché ho lo libro di nigromantia”. Venneri si era molte volte anche vantato di potersi proteggere dalle coltellate e dalle archibugiate, affermando di “commandare li diavoli” e che niente gli poteva nuocere¹⁰.

Sarà agli inizi del nuovo secolo, però, che il vescovo Capece diede il via a veri e propri processi contro le “*magàre*” presenti ed operanti da lungo tempo nella diocesi. I processi terminarono con lievi condanne, in quanto non era intenzione del Vescovo creare un clima di terrore ma solo rendere evidente in quali spiacevoli inconvenienti potevano incorrere coloro che, a volte con estrema leggerezza, praticavano o incoraggiavano determinati riti.

Nei primi giorni della Quaresima del 1600, sulla porta della cattedrale di S. Aga-

⁷ Cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESI GALLIPOLI (d'ora in poi ASDG), *Conclusioni Capitolari 1586-1630*, f. 53v.

⁸ Il Capece era giunto a Gallipoli il 14 febbraio 1596 ed aveva ricevuto dal Capitolo della Cattedrale un donativo di 60 ducati, (cfr. *Conclusioni Capitolari 1586-1630*, f. 46v).

⁹ ASDG, *Processi penali 1596-1600*, “Informatio contra Jo: Geronimo Venneri”, b. 1, fasc. 15. Il fascicolo si compone di 52 fogli ed è mutilo dei fogli che riportano la conclusione del processo. L'ultimo foglio porta la data del 12 marzo 1602 ed è firmato da G.B. Dionisio, Vicario Generale.

¹⁰ D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., p. 238.

ta apparve affisso un editto del vescovo Capece che comandava ai fedeli, “che in termine e spacio di giorni ventiquattro”, pena “l’escommunicatione”, di presentarsi all’Auditore o al suo vicario generale, “per manifestargli et denontiare se alcuna persona devia[sse] dalla fede catholica e dalla dottrina della Santa Romana Chiesa, essere heretica, affermare o approbare dogmi e cose heretiche, insegnarle o veramente crederle; più oltre s’alcuno parimenti sa[pesse] chi tenga, legga libri prohebiti per conto di heresia, ovvero per qualunque altra ragione sia infame, ovvero soggetto d’heresia; più oltre s’alcuno sa[pesse] chi faccia sortilegii, incanti, maleficii, stregarie, con abusione e vilipendio de’ sacramenti, ovvero con culto et adorazione de’ demonii, o veramente habbia libri che trattano cose tali”¹¹.

Nel Seicento nel Regno di Napoli la situazione era peggiorata; è inutile ricordare le vittime disgraziate della superstizione, delle pratiche magiche, dell’intrigo o della vendetta. Le denunce erano segrete e concernevano non solo i veri e propri peccati di eresia, stregoneria, ma anche peccati di assai minore importanza, come peccati sessuali e la bestemmia. Se innumerevoli erano le denunce, non poche erano le autodenunce, cui i rei erano obbligati dai confessori. Le pene erano il rogo, la decapitazione per i nobili e l’impiccagione per i plebei, la confisca dei beni, l’incapacità a testare e a succedere, l’infamia, l’immurazione, il carcere perpetuo, la galera a vita e a tempo, l’esilio, la fustigazione, la berlina, le pene pecuniarie. “Come è facile capire, l’Inquisizione serviva solo a creare un complesso di paure e di sospetti che non era il mezzo più adatto al rigoglio di una sana religiosità: difatti il più clamoroso esempio di processo per eresia non fu un processo ai valdesiani o ai calvinisti, ma [nel 1615] ad una povera donnetta analfabeta, Giulia de Marco”¹².

Nella diocesi di Gallipoli il *Tribunale di fede locale*, dopo che per alcuni decenni aveva solo operato per il controllo di un clero indisciplinato e culturalmente impreparato, per risolvere le intricate questioni matrimoniali dei laici, aveva allargato, sotto la guida del Capece, l’ambito delle sue competenze ricercando e punendo anche con la scomunica coloro che si allontanavano dall’ortodossia cattolica.

Lo zelo pastorale del Capece, confortato dalla *Coeli et terrae Creator* del 5 gennaio 1586 e dalla *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1589, le due Bolle con le quali il papa-inquisitore Sisto V aveva ancor più allargato i poteri dell’Inquisizione e dei Tribunali di fede locali¹³, definendone in maniera più particolareggiata le materie e

¹¹ Questa era più o meno la formula usata in quel periodo dai Tribunali di fede locale. (cfr. BENAZZI - D’AMICO, *Il libro nero dell’Inquisizione*, Casale Monferrato, Editori Piemme, 2002, p. 292 e *passim*).

¹² G. PEPE, *Il Mezzogiorno d’Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 133-134.

¹³ Per una conoscenza più approfondita di come operavamo in quel tempo i Tribunali episcopali, detti anche Tribunali di fede diocesani, vedi D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., pp. 52-54; cfr. anche G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell’Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; M. ROSA, *Diocesi e Vescovi del Mezzogiorno durante il Vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d’Otranto dal 1545 al 1714*, in “Studi storici in onore di Gabriele Pepe”, Bari, Dedalo, 1970.

gli ambiti, aveva ricevuto una forte spinta decisiva dalle continue sollecitazioni del pontefice Clemente VII, assai rigoroso nella persecuzione dell'eresia.

Si trattasse di eresie, di abusi legati alle immagini sacre, di magia, di superstizione, di divinazione, di bestemmie, il Vescovo gallipolino sentiva impellente il dovere a procedere con fermezza e a cacciare dalla "societas fidelium" i colpevoli. Così egli operò ed assicurò una vigilanza costante ed efficace sui fedeli e sulle strutture ecclesiastiche diocesane, avendo sempre come modello ispiratore Carlo Borromeo, il cui richiamo nell'azione pastorale era frequentissimo specie dopo la pubblicazione da parte dell'Arcivescovado di Milano dei suoi *Avvertimenti* che dettavano norme precise agli ecclesiastici per la guida del popolo sulla strada del vivere cristiano ed illuminavano il pastore nella difficile opera di evangelizzazione.

Il Capece volle insistere in modo particolare sulle superstizioni, considerate come snaturamento della religione: la loro distruzione, ritenuta speculare al ristabilimento dell'ortodossia, non era, in prima istanza, problema che interessasse l'Inquisizione romana, e costituì uno degli obiettivi più importanti del suo impegno pastorale, affidato al doppio filtro istituzionale del "parochus substitutus" e del confessore. Il sospetto di eresia, oltre che sulle superstizioni, sulle pratiche magiche, si allargò su di un insieme di comportamenti, pratiche, idee che avevano i connotati inequivocabili della quotidianità e della banalità: infrazioni alla precettistica, mangiar carne nei giorni proibiti, bestemmie, dettate dall'ira e dall'ubriachezza, intemperanze verbali entrarono nel raggio dell'azione del tribunale ecclesiastico e ne diventarono il pane quotidiano. Sono questi i crimini di fede che insieme alle pratiche magiche e diaboliche assumono il rilievo più forte nel *Tribunale di fede locale*, ad iniziare dai primi del '600.

Ben coadiuvato dal vicario generale, Giovan Battista Dionisio, il Capece puntava molto sulla confessione, minacciava la scomunica e la denuncia all'Inquisizione: quest'ultima possibilità, però, fu assente dall'orizzonte del Vescovo, ed anche i recidivi furono sottoposti al giudizio del suo tribunale ecclesiastico gestito con grande perizia e solerzia dal suo Vicario.

Il Vescovo, dopo la pubblicazione del suo editto, ordinò agli ecclesiastici di leggerlo nelle chiese della diocesi tutte le domeniche della Quaresima e dell'Avvento, durante la messa, ai fedeli che dovevano insistentemente essere esortati a confessarsi e a denunciare coloro che deviavano dalla fede ortodossa.

Egli poneva grande fiducia nei confessori, specie se appartenenti al clero regolare, ai quali aveva dato precise e rigide disposizioni. Il confessore era inteso dal Prelato come un giudice severo nel tribunale della coscienza, un indagatore attento che doveva ascoltare descrizioni precise, commisurare colpe ed erogare pene adeguate e penitenze pubbliche per far mutar vita ai peccatori. Egli doveva rappresentare un mezzo per risolvere, senza violenza, i casi di eresia, di superstizione e magia ed un utile strumento poliziesco per individuare gli eretici nascosti.

All'inquisitore con la confessione premeva solo impadronirsi delle conoscenze segrete per rendere efficace la sua opera di caccia all'eretico; per il Capece, invece, la confessione doveva servire più come strumento di regolazione dell'intera società: per cancellare le colpe morali, per ridurre all'ordine cristiano chi se ne allontanava,

per dare efficaci segni di conversione specie con la pratica della penitenza pubblica. Quella proposta dal Capece, però, non era una penitenza a larghe maglie, né la sua idea della confessione dei peccati ebbe niente a che spartire con quella funzione consolatoria di rimedio ai terrori ed alla disperazione del peccatore che per altri era preminente. Il confessore non doveva essere l'erogatore a richiesta del perdono divino per tutti i peccatori purché pentiti, perciò il Vescovo, per sconfiggere l'eresia, la superstizione, i rituali magici ed instaurare un modello di vita cristiana fatta di severità, ordine sociale e rispetto della gerarchia aveva avvertito il confessore a non assolvere "quelli che non [avevano] notificato quello che sa[peva]no di cose, che [erano] stati ammoniti di notificare per pubblico editto, o monitorio papale o episcopale, se prima non [avessero] fa[tt]o la notificazione et soddisfazione".

Il sistema era semplice ma efficace: il confessore rifiutava di assolvere i penitenti che si erano macchiati dei peccati che rientravano fra quelli elencati nell'editto vescovile, o che erano venuti a conoscenza di fatti criminosi, fino a quando essi non si fossero spontaneamente presentati al tribunale ecclesiastico diocesano per ottenere l'assoluzione giudiziale, per denunciare gli eventuali complici dei loro crimini, o la conoscenza di persone che di questi crimini si erano macchiate.

La lettura degli editti vescovili e le appassionate esortazioni dei predicatori domenicani ebbero una influenza diretta molto limitata sulle denunce di pratiche magiche. Il motore principale della lotta alla superstizione divenne così il confessore: egli sarà il mediatore tra il tribunale ecclesiastico ed il fedele che altri mezzi di pressione non erano riusciti a smuovere.

Quando giunse la notizia che il 17 febbraio del 1600, a Roma, nella piazza del Campo dei fiori, Giordano Bruno, condannato dal Sant'Uffizio, era salito sul rogo, a Gallipoli si scatenò una vera e propria caccia alle *magàre*: tra il popolo ed anche tra il ceto più colto si era verificato un lento ma inesorabile scivolamento da una concezione di stregoneria come superstizione ad una che vedeva la stregoneria come una delle forme più terribili dell'eresia.

La pubblicazione e la divulgazione dell'editto vescovile, le omelie durante le messe, le prediche dal pulpito, che obbligavano i fedeli a confessarsi, avevano reso il clima nella diocesi assai fosco e pesante. La paura, che ben presto si trasformerà in terrore, non solo si diffuse tra il popolino, che era il maggiore fruitore di sortilegi ed incantesimi, e in mezzo al quale, per lo più, si annidavano coloro che praticavano la stregoneria, ma si propagò anche tra i borghesi ed i patrizi alcuni dei quali spesso cercavano di risolvere i loro problemi ricorrendo alle *magàre*.

Tutti cominciarono a chiedersi il perché di tanta insistenza e di tante pressioni da parte degli ecclesiastici. Qualcuno si sforzava di ricordare se si fosse fatto sfuggire qualche frase di troppo nella taverna o nei campi e scambiava qualche confidenza con amici fidati di qualcosa che si era sentito dire riguardo a qualche morte sospetta o a qualche meretrice o levatrice che usava filtri, infusi e polveri magiche. Era un continuo bisbigliare e sospettare ed intanto il Promotore fiscale e la Curia vescovile attendevano pazientemente nella certezza che presto molti sarebbero andati da loro a raccontare le loro paure o a comparire al cospetto del giudice per sporgere denun-

cia. Solo dopo il processo poteva iniziare davanti a persone, scelte col criterio della fedeltà religiosa e della discrezione; ed i testimoni sarebbero stati interrogati su ciò che avevano visto o udito e da chi avevano udito, sul numero delle volte, e chi era presente: il tutto, naturalmente sotto giuramento.

L'autorità religiosa aveva sapientemente teso la rete in attesa dei pesci e questi ultimi non tardarono ad entrare.

La mattina del 28 marzo, martedì santo, presso il vicario generale della diocesi, canonico Giovan Battista Dionisio¹⁴, si presentò suor Maria, una giovane di ventidue anni, “bizzoca” cappuccina, figlia dell'artigiano Troiano Demetrio che, forse incoraggiata da un confessore cappuccino, per “discarico di [sua] coscienza”, rivelò alcuni fatti di sua conoscenza¹⁵.

Maria raccontò come Filippo Boeli per sposare la sorella Lucrezia “voleva dote assai” e come ella, poiché le condizioni economiche di suo padre Troiano non lo permettevano, desiderando che il matrimonio potesse comunque celebrarsi, si fosse rivolta ad un'amica, Antonia de Supersano, di anni trentasei, esperta in sortilegi ed “incanti ad amorem”, appresi dalla più nota meretrice e *magàra*, Camilla Nanni. Rivelò, inoltre, che era intervenuta un'altra fattucchiera, Agata dello Scalfone, e che, insieme, le due *magàre* le avevano consegnato degli ingredienti da far ingerire a Filippo e al padre, Durante, e le avrebbero anche suggerito alcuni carmi da recitare e certe pratiche magiche (due stringhe da mettere addosso al giovane Filippo e alcune candele da accendere in chiesa), che se messe in atto avrebbero costretto il giovane a sposare Lucrezia.

Questa dichiarazione fu sufficiente per far intervenire il promotore fiscale, Benedetto Venneri, che chiese al Vicario generale della diocesi l'apertura di un procedimento giudiziario, sostenendo che era venuto a conoscenza che “in ipsa Civitate reperuntur aliquae mulieres superstitiosae, sortilegae et rebus sacris abusivae, multaue maleficia et incantationes in hominum et mulierum perniciosae committentes animo diabolico instigatae”, chiedendo che ad esse fossero inflitte esemplari punizioni.

Il Vicario generale, accogliendo le richieste del Venneri, il 4 aprile, diede inizio al processo con l'interrogatorio di suor Maria¹⁶. Successivamente vennero sentiti alcuni testimoni e dopo fu il turno di Agata dello Scalfone, di Camilla Nanni e Antonia de Su-

¹⁴ Era anche tesoriere del Capitolo e consigliere episcopale. Si firmava Dionisius Vic. Gen., (cfr. *Processi penali*, b. 3, fasc. 11, [ex 1400], ff. 4r e 5v).

¹⁵ ASDG, *Processi penali 1600-1650*, “Informatio contra Agatam dello Scalfone, Camillam Nanni, Antoniam desupersano, 1600”, b. 3, fasc. 1 bis (già 1393). Nelle note a tergo, al centro, di età posteriore, è presente anche la dicitura “Contro Agata dello Scalfone, Camilla Nanni, Antonia desupersano per sortilegio”. La “bizzoca” non rivelò cosa l'avesse indotta a rivelare gli episodi di pratiche magiche, ma la data della *rivelatio*, resa di martedì santo, autorizza a mettere in relazione la sua testimonianza con la pesante atmosfera di penitenza che caratterizzava il tempo di Quaresima e della Settimana santa, durante il quale si confessava ogni genere di peccato.

¹⁶ Ella ripeté la sua *rivelatio* davanti al vescovo Capece, al vicario generale Dionisio e al frate francescano Francesco Calò.

persano¹⁷. Agata e Camilla, poiché rifiutavano di ammettere le loro colpe, furono tradotte nelle prigioni vescovili, mentre Antonia, poiché stava collaborando, fu lasciata in libertà. Solo Agata, che era la maggiore indiziata, venne sottoposta, inutilmente, per ordine del Vescovo, sentito il suo consultore, Petrosio Stamerra, alla tortura della fune¹⁸.

Dopo alcune settimane, il 27 aprile, il processo ebbe termine senza che le imputate avessero fornito una completa confessione delle loro colpe. Il Capece, animato dal desiderio di redimere più che punire, con un atteggiamento paternalistico, riservò alle tre donne un trattamento abbastanza indulgente, diversificando le miti pene.

Antonia de Supersano, che durante il processo aveva dimostrato un sincero pentimento e si era presentata davanti al Vescovo “genibus flexis, manibus iunctis et maxima cum instantia et reverentia, humilitate e summissione”, chiedendo di essere assolta dai suoi peccati e che le fosse inflitta “salutarem penitentiam [...], detestando id quod fecit et abiurando promittens se in futuro talibus iniquitatibus, facinoribusque non inquinari”, ritenuta colpevole di apostasia de levi, ottenne l’assoluzione e le venne imposta “penitentiam salutarem ut per biennium in omnibus sextis feriis jejundet et etiam in dicta dies recitet Rosarium integrum Gloriosissimae Virginis Mariae et in omni tertia hebdomada mensis cuiuslibet durante ditto biennio confiteatur peccata sua sacramentaliter” ad un confessore assegnatole dal Vescovo, ricevendo subito dopo l’Eucaristia, con l’impegno di non recitare altre preghiere se non quelle approvate da santa romana Chiesa.

Agata dello Scalfone e Camilla Nanni, giudicate colpevoli di reati più gravi, oltre all’imposizione delle stesse penitenze inflitte ad Antonia, furono condannate all’esilio “ab hac civitate Gallipolis eiusque districtu et territorio per annos duos continuos”, e per allontanarsi “fuit datus terminus dierum otto ad recolligendas sarcinolas”¹⁹.

Il Capece, in seguito, nei riguardi di coloro che saranno portati davanti al suo tribunale ecclesiastico metterà in luce, anche per coloro che si saranno macchiati di reati contro l’ortodossia cattolica, un atteggiamento rigoroso ma equilibrato, permeato, il più delle volte, di saggezza e clemenza. Lo dimostrerà anche quando sarà interessato, in prima persona, nel processo contro due soldati spagnoli della Compagnia di Vasco d’Acugna, di presidio a Gallipoli, Diego Morales e Matteo de Milesis, che il 1° aprile 1618, oltre ad aver bastonato Michele, suo servo negro, si erano macchiati “di gravissimo vilipendio della dignità vescovile”, pronunziando frasi irriguardose anche nei riguardi del Pontefice.

I due, incriminati su richiesta del promotore fiscale, Giovanni Pirelli, dopo le

¹⁷ Le tre indagate, come risulta da altri documenti processuali, nel recente passato erano state inquisite per aver esercitato pratiche magiche, come malefici per fatture a morte, sortilegi d’amore, atti di divinazione, attività di guarigione con amuleti ed erbe “magiche”.

¹⁸ L’indiziata, legata per i polsi, dopo essere stata sollevata cinque palmi da terra, veniva continuamente esortata a confessare.

¹⁹ Per una più dettagliata descrizione del processo cfr. M.R. TAMBLÈ, *Streghe, guaritrici, indovine. Processo a tre donne*, cit., pp. 541-565. La Tamblè, oltre ad una particolareggiata esposizione dei fatti, ci fornisce un interessante quadro dell’ambiente socio-economico, culturale e religioso in cui essi si svolsero.

testimonianze del presbitero Antonello di Napoli, di Pietro Assanti e Bartolomeo Rodogaleta, che avevano confermato le accuse, riconosciuti colpevoli, vennero scommunicati, il 7 aprile, con la seguente formula:

Tenore praesentium auctoritate, qua fungimur declaramus, et denuntiamus excommunicatos infrascriptos [i due soldati] ob violentam percussione[m] per eos factam in personam michaelis famuli Ill.mi et R.mi D.ni Episcopi in eius contemptum, et contumeliam dignitatis episcopalis, et tanquam membra abscissa sanctae romanae ecclesiae ab omnibus enitentur. Datum in episcopali palatio gallipolitano. Die 7^o mensis Aprilis 1618.

De Falcone Auditore Generale.

I due soldati, l'11 aprile, si recarono “nel palazzo vescovale luoco solito di regersi giustitia avanti l'Auditore generale, di Monsignor Ill. mo et R.mo Don Vincenzo Capece”, dove giurarono, tenendo tra le mani “li Sacrosanti Evangelii”, di essere pentiti, “et humilmente demanda[ro]no l'assolutione” e di essere “pronti ad accettare la penitenza, “di abiurare in futurum non dire simili parole [le offese alle dignità ecclesiastiche]; infine “supplica[ro]no non esser più molestati per detta causa, e levarsi il cedulone [la scomunica] acciò si po[tessero] confessare, et comunicare [nella] Santa Pascha, tanto più che sta[va]no da giorno in giorno per imbarcarsi, et ha[veva]no da navigare lungamente con gran pericolo di vita”. Il Capece, ritenendo i soldati “culpabiles de levi suspicionone haeresis” ed avendo abiurato, diede loro l'assoluzione imponendo “pro salutari penitentia”, l'obbligo di recitare “semel in die per mensem coronam Sanctissimi Rosarii”²⁰.

Fu, però, nel gennaio del 1620, pochi mesi prima della morte del vescovo, avvenuta nel dicembre dello stesso anno²¹, che “il delitto di eresia si deline[ò] chiara-

²⁰ ASDG, *Processi penali 1600-1650*, “Processus criminalis ad instantiam Fiscus huius Curiae contra Didanum Morales et Mattheum de Miliesis hispanos De suspicionone haeresis”, b. 3, fasc. 4, (già 2247). Il documento è composto di 21 fogli non numerati: 14 scritti e 7 bianchi.

²¹ Egli morì il 5 dicembre “nella chiesa della Madonna della Lizza”. Il cadavere fu trasportato prima nella chiesa dei Cappuccini, dove furono celebrati i funerali, e successivamente nel palazzo vescovile, per essere poi seppellito nella Cattedrale di S. Agata (cfr. ASDG, *Conclusioni Capitolari 1586-1630*, “5 dicembre 1620”, ff. 205v-206r). Il Capece tre anni prima di morire, e precisamente nel dicembre 1617, aveva portato a termine la seconda Visita pastorale: ciò si evince da un suo editto che porta la data del 10 novembre 1617 con il quale “ordin[ava] e comanda[va] che tutti i preiti, dignità, canonici, diaconi, subdiaconi, clerici di qualsivoglia grado e conditione, cum cottis” dovevano presentarsi nel palazzo vescovile la mattina della prima domenica dell'Avvento, “a ciò si possa solennemente, come conviene, incominciare detta Visita, in virtù di Santa obediencia e sotto pena di libbre mille di cera bianca lavorata da esiggersi inviolabilmente da ciascheduno che contravverrà”. Il giorno stabilito, “in actu Sanctae Visitationis, de mane, die tertio mensis xbris 1617, quae fuit dominica prima adventus, pro prestando obedientia, non comparuit D. Ottavius Deacis nec D. Evangelista Lubellus sacerdotes dictae Civitatis [...] nec accesserunt ad Episcopale Palatio”. I due sacerdoti furono condannati, “in contumacia ad poenam librarum cerae mille albae laboratae”; (ASDG, *Vescovi del '600*. Vescovo Vincenzo Capece, *Carteggio vario*, b. 1, cartella 5, fasc. 19). La prima Visita pastorale del Capece è del 1599: egli fu assistito dal decano Giovanni Antonio Dolce e dal sacerdote Carlo Crisogianni, (cfr. *Conclusioni Capitolari 1586-1630*, f. 59v).

mente agli occhi dei magistrati” ecclesiastici²². Esso fu perpetrato nei riguardi di una nobile famiglia gallipolina di origine spagnola: i d’Acugna²³.

La sera del 21 gennaio 1620 morì Vasco d’Acugna, un bimbo di sei mesi, figlio della nobile donna Elisabetta Venneri e di Giuseppe Vasques d’Acugna²⁴.

Qualche giorno prima, sotto una porta interna del palazzo d’Acugna²⁵, da Paduano Tundo, di nove anni, nativo del Casale di Aradeo, e dalla madre, Rosa Papalea, che era stata “madre di latte al Sig. Don Giuseppe” e “stava per servitio di casa del Sig. Don Giuseppe”, era stata trovata una fattura:

“una zagarella con molti nodi con una statueta di cera con un figliolo in braccio, [...] et nel capo di detta zagarella steva attaccato un poco di legname, la quale zagarella [era] di colore [...] carmusino, et anco dentro di questo ignobile ci trovorno un poco di polvere [...] e steva passato detto ignobile con una spingola ben forte, et sopra del detto ignobile trovorno una fronda, il quale ignobile era di carta bianca [...]”.

Il d’Acugna, prevedendo qualche sventura che avrebbe colpito la sua famiglia, si mosse per rintracciare i responsabili del maleficio: gli venne indicato un certo Jaco Antonio Meleca, giovane cieco, abitante in San Pietro in Galatina che, il 19 gennaio, venne arrestato da Francesco de Gamis, “capitano della terra di Soleto”. Il Meleca confessò che l’artefice del sortilegio era suo zio, “il fabricatore Orazio Mollone”, oriundo di San Pietro in Galatina ma residente in Gallipoli. Quest’ultimo, assieme alla moglie, era stato a servizio presso il d’Acugna: licenziato senza alcun motivo aveva giurato di vendicarsi. Dopo che gli morì un figlioletto pensò di far provare lo stesso dolore al vecchio padrone preparando una fattura che avrebbe provocato la morte del minore Vasco e la pazzia della madre Elisabetta.

Il Mollone, a Gallipoli, era conosciuto come “*magàro*” e “mezzano di *magarie*”: egli, però, per essere certo che il sortilegio fosse più efficace, per la sua preparazione si era rivolto al suo maestro, il notaio Donato Maria Vernaleone²⁶, notorio stregone di Galatina.

²² M.R. TAMBLÈ, *Sortilegi e magia tra Galatina e Gallipoli nel primo Seicento*, in “Bollettino storico di Terra d’Otranto”, I, Galatina, Congedo Editore, 1991, p. 128.

²³ ASDG, *Processi penali 1600-1650*, “Processo d’Inquisizione di D. Giuseppe d’Acugna 1620”, b. 3, fasc. 1 ter (già 413). Nel corso di una recente inventariazione, al processo è stata data un’arbitraria titolazione (“Processo di furto commesso nella casa di D. Giuseppe d’Acugna da Paduano Tundo 1620”) che non corrisponde al contenuto del documento: ciò è riportato anche dalla Tamblè, (*ivi*, p. 128, nt. 18).

²⁴ Figlio del nobile Pietro seniore dei Marchesi di S. Elena, stabilitosi a Gallipoli nel secolo XVI (cfr. V. DOLCE, *Illustrazioni sugli stemmi dipinti nella sala del Palazzo Comunale di Gallipoli e Codice Diplomatico Gallipolino 1878*, p. 98). Giuseppe d’Acugna fu sindaco di Gallipoli nel 1623-24, la moglie Elisabetta era figlia di Bonifacio Venneri, sindaco di Gallipoli negli anni 1599-1600, 1610-11, 1617-18.

²⁵ Oggi chiamato anche Palazzo Granafei (alla via Antonietta de Pace n. 83), dal nome della famiglia che lo possedé verso la fine del 1700.

²⁶ Cfr. M.R. TAMBLÈ, *Sortilegi e magia*, cit., p. 131, nt. 35. Donato Antonio era “congiunto di Pietro Antonio Vernaleone, originario di Napoli, anch’egli notaio, che nel 1638 sarà con-

Il cieco Meleca dichiarò che il notaio “haveva fatto una magaria contro la signora Elisabetta moglie del detto Signor Don Giosepe e contro il loro figliolo ad istanza di Horatio di Santo Pietro in Galatina accasato in Gallipoli [...] e che [...] Horatio suo zio ci era stato più volte in Santo Pietro per questo effetto et ne li portò di trè o quattro rotoli di pesce”.

Il d'Acugna, dopo aver ascoltato la confessione del Meleca, il 20 gennaio, tornato a Gallipoli, denunciò il fatto al Governatore regio della città che procedette all'arresto del Mollone che venne tradotto nelle carceri cittadine.

Il 21 a sera si verificò la morte improvvisa del piccolo Vasco ed il padre, ormai certo che si trattava di opera diabolica, si rivolse al Tribunale di fede della diocesi perché iniziasse un procedimento giudiziario nei riguardi dei colpevoli.

Il provicario ed auditore generale, Giovanni Francesco de Falcone, recatosi nel palazzo del d'Acugna, constatata la morte del bambino, “quoniam casus est valde miserabilis et delictum gravissimum”, firmò l'ordine di cattura dei responsabili.

Il 22 ed il 23 gennaio, dal tribunale ecclesiastico, vennero sentiti i vicini di casa del d'Acugna che confermarono i già pesanti indizi su Orazio Mollone che venne definito oltre che “*magàro*”, “furfante e truffatore che, per sbarcare il lunario ed integrare gli scarsi proventi della sua attività, svolge[va] in Gallipoli la funzione di procacciatore di clienti del notaio stregone [Donato Maria Vernaleone], per trarne il suo ‘beveraggio’”.

Il 24 gennaio, il tribunale ecclesiastico, presieduto dal vescovo Capece, e formato da Giovanni Francesco de Falcone e dai teologi Michele de Velandia, arcipresbitero della Cattedrale, e Marcello Mongelli, frate domenicano, si riunì per ascoltare le testimonianze di coloro che avevano raccolto le dichiarazioni del Meleca, detenuto assieme al Vernaleone nelle carceri di Galatina.

Il 25 gennaio il Capece emise un'ordinanza con la quale si intimava al Governatore regio di consegnare alla giustizia ecclesiastica il detenuto Mollone poiché “*fuit capta informatio praecedente denunciazione de haeretica pravitate cum maxima circumspectione, ut factum requirit, ex qua evidenter apparet, dictum Horatium*

dannato pubblicamente dal Sant'Uffizio insieme al libraio Francesco Grosco a tre anni di carcere, con sentenza letta pubblicamente su un palco della cattedrale di Lecce”. La Tamblè scrive che “Al di là delle apparenti analogie, le vicende dei due notai non sono omologabili tout court”, poiché Donato Antonio, specializzato in fatture e iniziatore del volgo al sortilegio spicciolo”, era esperto e praticava la “bassa” magia, mentre Pietro Antonio, “intellettuale imbevuto degli stimoli e dei fermenti culturali della capitale”, era esperto di “alta” magia, la magia colta (astrologia e negromanzia), fortemente condannata dal pontefice Sisto V con la sua bolla del 1586 *Coeli et terrae Creator* (ivi, p. 140). Un ramo della famiglia Vernaleone esisteva a Gallipoli sin dal XVI secolo (cfr. V. DOLCE, *Illustrazioni*, cit., p. 92). Paolo Vernaleone fu sindaco di Gallipoli nel 1586-87. La bassa magia o magia popolare – divinazione, predizione, filtri d'amore, attività di guarigione con amuleti e filtri magici – era essenzialmente una attività femminile. L'alta magia o magia dotta, invece, era un fenomeno completamente maschile, sia clericale sia laico. Nella Parte Terza del suo libro (*Il vescovo e la strega*, cit.) il Gentilcore tratta in maniera esauriente della magia popolare e della magia dotta.

esse valde de haeresi suspectum, et ob id potest procedi ad citationem realem”²⁷.

Un teste molto importante, al fine di acclarare se veramente si trattava di un delitto di eresia, sarà il minore conventuale fra’ Pacifico da Lecce, “custos huius provinciae”, esperto in sacra teologia ed esorcista, che depose il 28 febbraio.

Egli affermò di essere giunto a Gallipoli la notte del 22 febbraio, invitato da don Pietro d’Acugna, per toglier una fattura fatta “contra la persona della sua nora donna Elisabetta moglie del signore d. Giosepe”, e che si era fermato presso la casa del patrizio per otto giorni, il tempo necessario per praticare un esorcismo per mezzo del quale aveva fatto “rihav[ere] la Signora della infermità”²⁸.

Il frate, poi, rispose affermativamente alla domanda dei giudici se la fattura fosse stata la causa che aveva scatenato la morte del bambino e la malattia della madre, e “interrogatus se detta malia sapebat heresim et se chi l’ha[vesse] fatta giudica[va] che fusse suspecto d’heresi. Dixit di sì, perché si presuppone[va] invocatione et adoratione de demoni. Interrogatus se detti segni, che facea detta Donna Elisabetta, à tempo che si esorcizzava so[levano] essere di persone fatturate et maliate e se lo s[apeva] per l’esperienza e per notizia. Dixit che si per l’esperienza che t[eneva] e dalli segni che vede[va] in detti fatturati come si vedeva nel *Flagellum Demonum* et nel *Complimentum artis exorcistae*”²⁹.

Vista la gravità dei fatti, nella certezza di aver individuato negli indiziati il delitto di eresia, il Tribunale di fede della diocesi decise di investire della questione il Sant’Uffizio³⁰ con una lettera datata 5 febbraio.

²⁷ ASDG, *Processo d’Inquisizione di D. Giosepe d’Acugna*, cit., “Decreto del vescovo Vincenzo Capece del 25 gennaio 1620”. Non è dato sapere quando il Mollone fu consegnato all’autorità ecclesiastica.

²⁸ Giunto da Nardò “a quattro ore di notte” nel palazzo del d’Acugna, l’esorcista fra’ Pacifico preparò per Donna Elisabetta “un breve di carta benedetta, ruta benedetta, era benedetta, cera benedetta e sale ciorlitato” per proteggerla fino al mattino. A questo esorcismo nei giorni successivi ne seguirono altri e il frate, dopo aver “addomanda[to] licenza à Monsignor Illustrissimo [al Capece], [...] abrugi[ò] la fattura, [...], et detta Signora dall’hora in poi s’è rihavuta della infermità et sabbato matina si confessò, et comunicò”, (*Processo d’Inquisizione*, cit., “Deposizione del 28 gennaio 1620 di fra’ Pacifico da Lecce”).

²⁹ Opere di pratica esorcistica del frate francescano Girolamo Menghi da Viadana. Il titolo completo ed esatto della prima è *Flagellum daemonum seu exorcismi terribiles, potentissimi et efficaces*, Bologna 1578 (il *Flagellum*, stampato nel 1577 a Bologna dall’editore Giovanni de Rossi, era stato condannato dalla Congregazione dell’Indice. Il titolo della seconda, in italiano, è *Compendio dell’arte esorcista et possibilità delle mirabili e stupende operazioni degli demoni e degli maleficij*, Bologna 1576: fu messo all’indice nel 1709 (cfr. M.R. TAMBÈ, *Sortilegi e magia*, cit., p. 137). Il Menghi fu l’esorcista più famoso nella seconda metà del ’500: scrisse le sue opere basandosi sull’esperienza raccolta durante la sua lunga attività in Lombardia, a Venezia ed a Bologna, (cfr. D. GENTILICORE, *Il vescovo e la strega*, cit., p. 106 e pp. 120-121). Il frate nelle sue opere consigliava ai religiosi, per combattere i demoni, “medicine, sciroppi e bevveraggi, forme e formule liturgiche non autorizzate, espedienti che si basavano anch’essi sulla superstizione che si doveva estirpare.

³⁰ Era la prima volta, almeno da ciò che si legge nei documenti superstiti esistenti nell’Ar-

A nome della Congregazione così risponderà al Capece il cardinale Giovanni Maria Millini:

[...]. Li Ill.mi SS. Cardinali generali dell’Inquisizione miei colleghi ai quali è stata letta la lettera che V.S. delli 5 ricevuta à 22 di febraro, avendo maturatamente considerato quanto scrive circa il processo formato sin’hora costì con Horatio Mollone e complici per causa di fatture, hanno giudicato che sin hora non vi sia cosa spettante al S.to Offitio onde V.S. tirando la causa avanti come ordinario potrà dare annuncio in caso sopraggiunga altra cosa per il S.to Offitio et ella vi habbia difficoltà. Et à V. S. mi offro et accordo per simil cure.

Di Roma li 20 di marzo 1620.

Di Vostra Signoria Illustre et molto Reverendo affezionatissimo per servirla il Cardinale Millini³¹.

Dopo la chiara risposta del Sant’Uffizio, nei riguardi del Mollone venne a cadere l’accusa di eresia, e, prima di esser rimesso in libertà dall’autorità religiosa, il Governatore regio ne chiese, il 9 aprile, attraverso il coadiutore della Regia corte, il suo trasferimento nelle carceri cittadine con la seguente motivazione:

[...]. Verum quia ut audire potuit cessat causa Sancti Officij pro qua Curia ipsa eum detinebat carceratum, instat hac de causa ipsum remitti non solum ratione preventionis et carcerationis, sed pro aliis causiis pro quibus detinebatur carceratus ad hoc ut delicta non remaneant impunita, servata iuris forma et ita petit puniri omni meliori modo.

Il provicario de Falcone, prima di accogliere la richiesta del Coadiutore della Regia corte, il 10 aprile, interrogò il Mollone dal quale apprese che la sua detenzione nelle carceri del Governatore “era da mettere in relazione esclusivamente al caso di fattura”, e che non esistevano altri crimini di cui si era macchiato: ciò era confermato da testimonianze non sospette³².

chivio della Curia gallipolina, che il Tribunale di fede locale faceva questo passo; la Tamblè osserva, giustamente, che ciò “farebbe ipotizzare il condizionamento, sia pur indiretto, operato sui giudici ecclesiastici in questo caso dall’interesse preminente mostrato dai parenti delle vittime” (*ivi*, p. 139). Ci sono molte lettere, come quella inviata al vescovo Capece, “dal tono quasi sarcastico, in cui [i cardinali inquisitori del S. Ufficio] rispondevano a un gran numero di quesiti sulla procedura o davano consigli sulle condanne informando i funzionari locali [dei Tribunali di fede] su quelle che erano faccende di routine e quelle che non lo erano, D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., p. 252.

³¹ ASDG, *Processo dell’Inquisizione di d. Giosepe d’Acugna*, cit., “Lettera del cardinale Giovanni Garzia Millini al vescovo Vincenzo Capece, 20 marzo 1620”. Leggendo la risposta del cardinale Millini ci accorgiamo come l’Inquisizione romana sia diventata più indulgente e tollerante “verso i casi di stregoneria non accertata, specie se diffusa in ambito popolare, M.R. TAMBLÈ, *Sortilegi e magia*, cit., p. 140. Questo ripensamento verso i reati di stregoneria si sostanziò nella stesura da parte dell’Inquisizione romana, nel 1625, della *Instructio pro formandis processibus in causis strigum sortilegiorum et maleficiorum*, che fu inviata anche alle autorità inquisitoriali periferiche (*ivi*, p. 128).

³² La Tamblè afferma, con ragione, che “la pretesa sussistenza di altri capi d’imputazione contro il Mollone potrebbe essere stato perciò soltanto un espediente per sottrarre l’imputato

Non sappiamo se il Provicario abbia accolto la richiesta dell'autorità regia locale poiché il documento processuale si interrompe alla data del 10 aprile 1620. Né possiamo conoscere la sorte del cieco Meleca e del notaio Vernaleone, se siano stati rilasciati, dopo il loro arresto, o se siano stati processati dalla corte baronale di Galatina: è certo, invece, che essi non furono mai consegnati alla giustizia ecclesiastica gallipolina per essere sottoposti a giudizio³³.

Durante il mandato episcopale del Capece numerosissimi furono anche i processi penali contro chierici della diocesi che si erano macchiati dei più svariati crimini: concubinato, omicidio, porto di armi proibite, ingiurie, minacce, percosse, ferimenti, violenza carnale, stupro, pratiche illecite con donne, rituali eterodossi, pratiche illecite di magia, delitti per i quali il tribunale ecclesiastico comminò severe punizioni fino alla scomunica. Le visite pastorali ci mettono al corrente del cattivo comportamento di molti chierici, che né i numerosi decreti né gli editti sinodali riuscirono a correggerne le mancanze³⁴.

Dopo la sua morte, nei quasi due anni di vacanza episcopale durante i quali la diocesi fu retta dall'arcidiacono Giovanni Zacheo, in qualità di Provicario generale, l'autorità ecclesiastica non cessò di vigilare sulla religiosità popolare per impedire che si violassero le norme principali dell'ortodossia cattolica. Della sua intransigenza ne dà prova il processo criminale che si celebrò, nell'aprile 1622, contro la "magàra" Leonarda di Marc'Antonio Castigliano, di trentacinque anni, "della terra di Solito", residente a Gallipoli³⁵.

Il 3 marzo 1622, il promotore fiscale della corte vescovile, Camillo Baldaja, scrisse al provicario, Giovanni Zacheo che si erano "ritrovate certe fattocchiarie seu magarie, et proprio nella casa de Diegho d'Ospina sotto del limitare della porta del cortile di detta casa, et pertanto", invitava la Corte a "pigliare diligente informatione acciò detto delitto habbia condegno castigho et la giustitia habbia il suo loco".

Il Provicario aprì il procedimento giudiziario firmando, il 4 marzo, i decreti di

alla magistratura ecclesiastica e trasferirlo al giudizio del giudice secolare su cui il d'Acugna sarebbe potuto intervenire più agevolmente, come probabilmente aveva fatto nel richiedere l'intervento della regia corte", (*ivi*, p. 141).

³³ Cfr. M.R. TAMBLÈ, *Sortilegi e magia*, cit., pp. 141-142. È bene rilevare che il saggio della Tamblè riguardante il processo in questione (*ivi*, pp. 126-142) contiene nelle note una ricca bibliografia che è un'utile guida per chi voglia approfondire le problematiche riguardanti la magia, la stregoneria e la superstizione, nel periodo medioevale e rinascimentale, ed anche l'attività dell'Inquisizione romana e dei Tribunali di fede diocesani in Terra d'Otranto per limitare od estirpare questi fenomeni contrari all'ortodossia cattolica.

³⁴ ASDG, *Processi civili e penali 1596-1620*. Se si tiene conto della numerazione in rosso apposta nella parte terga dei vari fascicoli si deve dedurre che l'incuria degli uomini, il tempo edace e l'interesse di alcuni hanno operato in perfetto accordo per la scomparsa e la distruzione di molti di essi. Il Gentilcore nel suo libro *Il vescovo e la strega* nei due paragrafi: *Condizione del clero: la qualità* (pp. 55-61); *Il clero locale* (pp. 116-119), descrive i vari reati del clero che non erano molto diversi in qualità e quantità da quelli dei laici.

³⁵ ASDG, *Processi penali 1600-1650*, "Informatio contra Leonarda de Marc'Antonio suspecta haver fatto Magharie 1622", b. 3, fasc. 33. Il fascicolo si compone di 43 fogli sciolti e non numerati: 37 scritti e 6 bianchi.

convocazione di alcuni testimoni. Furono invitati a comparire, “sub poena untiarum auri viginti quinque”, Gasparro e Paolo Bischettimi, Giuseppe Coppesi, Giuseppe Nardo, Giovanni Maria Coppola, “fabricatori et manipoli”, Laura de Ventura, Petronilla de Velandia, Anna Andronica e Francesco Camaldari per dire “veritas super nonnullis rebus”, degne di essere punite, riguardanti fatture e sortilegi rinvenuti “sub limitae portae maioris domus Didaci de Ospina sitae in vicino Monasterij monialium SS. Petri et Pauli, ordinis Sanctae Clarae huius Civitatis Gallipolis”.

Il giorno successivo, 5 marzo, dal Provicario, assistito dai frati domenicani, Marcello Mongelli e Paolo Giustizieri, “magistri Sacrae Theologiae”, furono uditi i testi e fra questi colui che aveva trovato la fattura: il “fabricatore manipolo” Giovanni Maria Coppola.

Il Coppola raccontò che mentre lavorava “nella fabrica che si fa[ceva] delle case del Sig. Diego d’Ospina, haver trovato una carta dentro di uno panaro di terra che cacciava fuori del pedemento, che si soleva pigliare per dette case, ravogliata con un filo, o seta rossa, la quale subito la dette in mano di Gio: Pietro Occhilupo [capomastro] che la mostrò a tutti l’altri fabricatori, et disse haver visto [dentro la carta] un pezzo di cera ad immagine di huomo trapassato con molte spingole, et attaccata ancora con un altro filo, o seta rossa”; raccontò, ancora, che Gasparro Bischettimi, un altro “fabricatore et manipolo”, “ritrovò un cannulo dentro del quale c’erano vermi venenosi, cioè uno scorpione, una forfeca, et un salanitro” e che tutte queste fatture, che confermò essere quelle che gli mostravano i giudici, erano state viste da alcune donne che abitavano vicino alla “fabrica”.

Tutti i testimoni, uditi, confermarono il racconto del Coppola e dissero di non conoscere l’artefice della “magaria”. L’Occhilupo, però, aggiunse di sapere “che queste simili cose se so[leva]no fare dentro della Grecia, come a dire à Solito, et in altri lochi di Greci”³⁶. L’11 marzo venne convocato per essere sentito anche il proprietario della casa, Diego d’Ospina.

Chiusa la prima fase del dibattimento, i giudici, ormai certi che si trovavano di fronte ad un grave caso di sortilegio e poiché forti indizi gravavano su una certa Leonarda Castellano, oriunda di Soletto e residente a Gallipoli, procedettero al suo arresto, facendola restringere nelle carceri vescovili.

La donna, il 6 aprile, comparì davanti ai suoi giudici dichiarando di non conoscere il perché si ritrovasse carcerata, di non aver commesso alcun delitto e perciò fece “instantia, sia liberata et licentiata vel saltim habilitata à plegiaria, de portarsi in essa Corte, ad ogni sua richiesta suppreveniando novi iudici”. La richiesta fu poi presentata, per iscritto, nello stesso giorno, dal dottor fisico-chirurgo Orsino Coppola, difensore dell’imputata.

La Corte vescovile, presieduta dall’Arcidiacono e Provicario capitolare, deliberò di mettere in libertà Leonarda, dietro cauzione, e di affidarla in custodia ad Orsino Coppola ed a Giovanni Antonio Castiglione, con l’impegno “de se presentando toties, qo-

³⁶ *Ivi*, “Interrogatori del 4 e 5 marzo 1622”.

ties fuerit ab ipsa Curia requisita, et loco carceris maneat domum Doctoris Fisici, seu chirurgii Orsini Coppola dictae Civitatis à qua non discedet, neque de die, neque de nocte”.

Il tribunale ecclesiastico, nei giorni successivi, continuò a convocare e ad interrogare altri testi: oltre ad Orsino Coppola ed al Castiglione furono sentiti Nicola Sgura, Giulio Cesare Romanello, Giovanni Tomasio Catalano, Pietro Mazzucj, Abundantia Perrilla, Vittoria Palumbo, Margarita de Pane.

Quasi tutte le donne sentite, che abitavano nelle vicinanze della casa di Leonarda, testimoniarono come in giro si dicesse ella fosse una meretrice e che ciò era confermato dal fatto che numerosi uomini entravano ed uscivano dalla sua abitazione. Dissero anche che si vociferava fosse una “*magàra*”: ciò fu confermato dal Romanello che raccontò di averla convinta, dietro un compenso di alcuni carlini, a recarsi “à Martino, et sciogliere alcune fattocchierie fatte ad una creatura piccola”, figlio di “messere Benedetto de Filippo”.

Queste testimonianze furono sufficienti a convincere il promotore fiscale Baldaja a chiedere, il 12 aprile, al provicario Zacheo un nuovo ordine di cattura nei riguardi di Leonarda, così scrivendo:

“pretendendosi che detta donna come per fama pubblica s’intende in detta Città che sia maghàra, strega [...], si pigli severissimamente informazione contro di detta donna e pigliata s’imprigioni e [...] sia addotta di novo carcerata alle carcere di detto Vescovado et cippi à i piedi e manette alli mani e che se ne dia avviso a parte à Superiori [Sant’Uffizio]”.

Il giorno dopo il Provicario intimò ad Orsino Coppola e Giovanni Antonio Castiglione di consegnare “*infra biduum praecise, et peremptorie, [...] Leonardam in nostris carceribus in quibus prius reperiebatur*”.

Leonarda, il 23 aprile, comparve nuovamente davanti ai suoi giudici dai quali, finalmente, poté conoscere di cosa era accusata. Di nuovo interrogata, ella dichiarò di essere oriunda di Soletto e di aver soggiornato presso il padre ed il fratello, a San Pietro in Galatina, dopo che il marito, Giovanni Rollo, aveva ucciso un giovane di Soletto. Successivamente si era trasferita a Gallipoli presso la figlia, maritata con un barcaiolo gallipolino, sin quando non era andata ad abitare, in affitto, in una casa, situata a scirocco, di proprietà di Andrea Sanapo detto “il napolitano”, dove esercitava l’arte di filatrice e tessitrice.

Negò di essersi recata a Martino “ad istanza di Messer Benedetto de Filippo per sanarli un suo figliolo piccolo, che temeva esser affatturato”; negò, anche, di esser “andata nella casa di messere Orsino Coppola [...] et have[r] fatto alcuni remedij per guastare alcune malie, che se presume[va] avesse Elisabetta Pane, moglie di detto messere Orsino”. Dichiarò, infine, che “mai intese che à Gallipoli si fossero trovate alcune fatturie, ò maleficij in casa di Diego d’Ospina mentre li fabricavano la casa nova”.

Evidentemente non fu creduta se fu riportata in carcere in attesa della sentenza. Leonarda, però, non vi restò a lungo, poiché essendo certa della condanna, aiutata dall’economista della Curia vescovile, in cambio di una “comesola di suo marito che valeva da quattro ducati in circa”, la notte tra il 24 ed il 25 aprile, fu fatta uscire “fora della città dentro una carretta che portava grano”³⁷.

³⁷ *Ivi*, “Testimonianza di Vito Stamerra Frisulli del 26 aprile 1622”.

Anche i Vescovi che giunsero a Gallipoli dopo il Capece, Consalvo de Rueda (1622-1650)³⁸ e Andrea Massa (1651-1655)³⁹, ecclesiastici “di gran talento, di costumi santi, di vita esemplare e di carità perfetta”⁴⁰, si adoperarono con diligenza per la repressione della superstizione, delle pratiche stregonesche⁴¹, dell’eresia, dei falsi eventi miracolosi, e per il miglioramento della condotta e dei costumi del clero, ma sembra che la loro azione ed il loro impegno non furono sufficienti⁴² se il vescovo Giovanni Montoya de Cardona, nel Sinodo diocesano del 1661, così si esprimeva: “Huiusmodi etiam sunt alii superstitiosi cultus, et abusus, quos in hac Civitate, dolentes accepimus, irrepssisse, et Parochi atque Confessariorum diligentia omnino tollendi sunt”⁴³.

Il Sinodo del 1661 oltre a condannare la magia che aveva come scopo quello di causare l’impotenza e la discordia tra moglie e marito, vietava anche l’uso di pozioni, fatture, incanti e altre forme di magia eseguite per combinare matrimoni o per impedirli; proibiva l’uso e l’abuso di “brevis” – “vel schedulas, in quibus sunt admixta verba, signa, characteres, et figurae ignotae, necnon orationes, vel tali, membrana, seu charta conscriptas – e articoli benedetti come candele, palme, incenso e acqua santa, che venivano presi dalle chiese con pretesto della pietà e della devozione; decretava di punire quelli che simulavano o divulgavano falsi miracoli, dichiarando che nessun evento doveva essere dichiarato miracoloso prima di essere stato

³⁸ Il 23 maggio 1622, il Capitolo della Cattedrale incaricò “D. Cola Specolitto e l’Arciprete Michele de Velandia di recarsi a Bari per ricevere” il de Rueda, che veniva a Gallipoli per prendere possesso della sede episcopale (ASDG, *Conclusioni Capitolari 1586-1630*, f. 229r). Suo instancabile collaboratore sarà il vicario Ercole Coppola eletto, il 7 maggio 1651, da papa Innocenzo X, vescovo di Nicotera (cfr. *Conclusioni Capitolari 1631-1679*, f. 108r: “Lettera del Coppola, da Napoli, ove si trovava, al fratello Francesco, a Gallipoli”). Abbiamo notizia dei funerali del De Rueda che furono celebrati nella Cattedrale di S. Agata, il 28 ottobre 1650, (*ibid.*, 97r-v).

³⁹ Il 22 ottobre 1651, nominato Vescovo di Gallipoli, conferì al Vescovo di Lecce la delega di rappresentarlo fino al suo arrivo (*Conclusioni Capitolari 1631-1679*, f. 100r). Il 26 febbraio 1652 fece il suo ingresso a Gallipoli (*ivi*, f. 114v), dove morì il 30 ottobre 1655 (*ivi*, 169r).

⁴⁰ Cfr. B. PATTARI, *Memorie di Gallipoli*, ff.46r-47r; B. RAVENNA, *Memorie storiche della Città di Gallipoli*, Napoli, Miranda Editrice, 1836, pp. 469-476.

⁴¹ L’atteggiamento di questi vescovi nei riguardi dei fenomeni di stregoneria fu più cauto e moderato anche perché essi tennero conto delle disposizioni impartite con l’*Instructio* dalla Congregazione romana del Santo Uffizio.

⁴² Cfr. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., pp. 50-51: il vescovo Consalvo de Rueda non fu in grado di apportare alcun miglioramento della condotta e dei costumi del clero locale: egli irrogò una scomunica generale “contro tutti coloro, che facessero cartelli, pasquinate, magariate, et altre attoni infamatorie contro qualsiasi persona”.

⁴³ ASDG, Vescovo Giovanni Montoya Montoya de Cardona, b. 3, “*Constitutiones synodales editae in prima diocesana synodo gallipolitana sub Alexandro VII, Pontifice Maximo, ad Illustriss., ac Reverendiss. Dno Ioanne Montoya De Cardona Episcopo Gallipolitano, Regiae Catholicae Maiestatis à latere Status Consiliario, A. D. MDCLXI. Episcopatus eius II. Die XVI. XVII. & XVIII. Maij. Tit. VI, De Maleficijs, Sortilegijs, alijsque; Superstitionibus, et de Exorcismis, et novis miraculis*”, Cap. II, par. 2, p. 41.

esaminato e approvato dalla Chiesa⁴⁴. Inoltre, condannava tutti i tipi di divinazione, dall'interpretazione dei versi degli animali e degli uccelli e dei sogni, al numero dei commensali e ai disegni che si formavano quando si versava olio, vino o sale; dichiarava con veemenza che nessuno osasse interrogare gli “*energumenos*” e gli spiritati che offrivano oracoli del futuro o delle cose occulte⁴⁵.

Il Montoya, infine, esortava e comandava “*sive Laici sint, sive Ecclesiastici, etiam Regulares*” a denunciare, pena la scomunica, ogni caso o sospetto di eresia e di stregoneria del quale fossero venuti a conoscenza nel territorio della diocesi⁴⁶.

Non abbiamo notizia dopo il 1622 di celebrazione a Gallipoli di processi per casi di magia, superstizione e di stregoneria⁴⁷.

Pratiche magiche popolari sono, però, sopravvissute nella diocesi di Gallipoli fino a buona parte del Novecento. Documenti non sono stati rintracciati, ma la presenza di *magàri* e *magàre* è stata attestata dalla tradizione orale locale.

Fonti manoscritte

Archivio storico della Diocesi di Gallipoli (ASDG)

Fondo Capitolo Cattedrale.

- *Conclusioni Capitolari dal 1586 al 1630, I.*
- *Conclusioni Capitolari dal 1631 al 1679, II.*

Fondo Vescovi

- Vescovi del 1600 - Vescovo Vincenzo Capece, *Carteggio vario, b. 1, cartella 5, fasc. 19.*
- Vescovo Andrea Massa - Visita pastorale e personale 1654. S. Visita pastorale 1655, b. 2.
- Vescovo Giovanni Montoya de Cardona - S. Visita pastorale locale e personale 1660.
- Sinodo diocesano (a stampa) del 1661, b. 3.*

Fondo Processi Penali

- Processi penali 1500-1600, b. 1 - Ibis.*
- Processi penali 1600-1650, b. 2 - 3.*

Biblioteca Comunale di Gallipoli

- Vincenzo DOLCE, *Illustrazioni sugli stemmi dipinti nella sala del Palazzo comunale di Gallipoli e Codice Diplomatico Gallipolino 1878*, vol. 033 bis.
- Bartolomeo PATTARI, *Memorie di Gallipoli*, vol. 037.

Biblioteca Provinciale di Lecce

- Leonardo Antonio MICETTI, *Memorie storiche della città di Gallipoli*, vol. 347.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 41-42; cfr., anche, D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., pp. 188-189.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 40 e 42; cfr., anche, D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., pp. 229-230.

⁴⁶ *Ivi*, Titolo V, “*De Hereticis cavendis, et denunciandis, eorumque libris prohibitis*”, Cap. I, par. I, pp. 34-35.

⁴⁷ Contrariamente, nella vicina diocesi di Oria, tra il 1720 e il 1746, si contano, presso il Tribunale episcopale, otto denunce per stregoneria e quarantasei per “*magia e superstizione*”, cfr. D. GENTILCORE, *Il vescovo e la strega*, cit., p. 250.